

La letteratura sul Berlusconi «televivo» è molto vasta: le sue capacità comunicative furono ampiamente magnificate all'epoca della «discesa in campo». Ora le sue quotazioni sono un po' in ribasso, così gli può capitare di dire la verità e di non venir creduto. Come quando, il 1° luglio - il giorno successivo alla conclusione dei lavori alla Bicamerale -, ci trovammo insieme a *Porta a porta*, la trasmissione televisiva condotta da Bruno Vespa. Il Cavaliere aveva appena finito di dire che «la Bicamerale si chiama così perché è formata da parlamentari delle due Camere» (verità inoppugnabile) e stava spiegando che l'intesa sulle riforme era stata raggiunta davanti a una tavola imbandita, perché durante il giorno «lavoravamo tanto» e «bisognava mangiare qualcosa» (vero anche questo, ma non abbastanza credibile: infatti, casa Letta era già stata designata formalmente «Tempio dell'incucio» e le riforme non potevano essere fatte una sera a cena).

Mercoledì 18 giugno. Entro il 26 avremmo dovuto completare il voto degli emendamenti ai testi base. Da giorni andavamo avanti con sedute mattutine e pomeridiane, a volte con code notturne. Quel mercoledì stavamo discutendo le norme sul Parlamento e le proposte della Dentamaro. Un confronto più sofferto del previsto: i commissari nutrivano molto interesse per una materia che li riguardava così da vicino. A fine mattinata accennai alla possibilità di una seduta serale, ma gli articoli da discutere erano tali e tanti che non avremmo terminato comunque entro la giornata.

L'idea di un incontro, di un «vertice» da tenere quella sera stessa, maturò nel primo pomeriggio. Mi telefonò Gianni Letta per chiedermi se ero d'accordo. Non avevo obiezioni, anche perché avevamo già deciso di vederci non appena si fossero delineati i margini per un'intesa. Più tardi, al rientro in Commissione, informai personalmente Salvi: l'appuntamento era a casa Letta.

Stavo presiedendo la Commissione dalle nove di mattina. Un impegno pesante, ore e ore seduto a smaltire decine di emendamenti, come accadeva all'inizio della Bicamerale. Avevo preso l'impegno sul serio, svolgendolo in pratica a tempo pieno. In cinque mesi avrò abbandonato la presidenza un paio di volte in tutto, e sempre per impegni connessi con il mio ruolo istituzionale.

In particolare, le sessioni di voto sugli emendamenti richiedevano una concentrazione continua, e io non potevo contare su un'esperienza precedente. In quelle circostanze il presidente non ha soltanto la funzione di dare o togliere la parola, ma deve seguire passo passo la discussione, cogliere al volo le difficoltà, anticipare eventuali problemi. (...) Anche per queste ragioni, alla fine della giornata la stanchezza si faceva sentire. Berlusconi, quindi, non aveva tutti i torti a dire che l'unico momento per discutere in tranquillità era l'ora di cena.

In Italia il concetto di «riservatezza» è piuttosto labile, in quanto non appartiene alle nostre tradizioni. Eppure, in politica come nella vita, a volte gli incontri «riservati» sono necessari: quando le decisioni non sono ancora ben definite, per discutere i dettagli di un progetto, per confidarsi qualche legittimo segreto. Capita a tutti, a manager e architetti, avvocati e insegnanti. Naturalmente, gli incontri «riservati» degli uomini politici sono notizie ambite. I giornalisti ne vanno in cerca non solo perché questo è il loro mestiere, ma anche per poter riempire pagine e pagine di illazioni, retroscena, verbali, spesso fantasiosi ma inconfutabili. È una bizzarra abitudine italiana.

Possiamo quindi immaginare quanto succulenta dovesse essere la notizia di una cena a casa di Gianni Letta con i principali protagonisti della politica italiana, anche se non era certo una novità che fosse lui a organizzare questi appuntamenti. Ve ne erano stati altri, alcuni addirittura rimasti «coperti».

Tra i collaboratori più stretti di Berlusconi, Letta è l'unico a non aver compiuto un balzo deciso nella politica attiva. Sembra che in due occasioni abbia rifiutato l'ingresso in Parlamento, non ha - mi

«La grande occasione», il nuovo libro di Massimo D'Alema che racconta retroscena e protagonisti della Bicamerale, sarebbe dovuto uscire venerdì 29 agosto. E invece ieri, a sorpresa, è comparso nelle vetrine di molte librerie di Roma e Milano. Un giallo che alla Mondadori spiegano così: alcuni rivenditori avrebbero avuto «fretta» di esporre un volume di cui si è molto parlato in queste settimane. Nei piani della casa editrice, «La grande occasione» doveva essere distribuito agli organi d'informazione oggi. Nel frattempo, però, le 60 mila copie del volume erano state già spedite alle librerie in tutta Italia. E molti non hanno resistito alla tentazione di aprire le casse. La presentazione ufficiale del libro del segretario del Pds è prevista per il 4 settembre a Reggio Emilia, durante la festa nazionale dell'Unità, quando D'Alema parlerà del volume insieme a Maurizio Costanzo.



Il numero due di Forza Italia, Gianni Letta. A sinistra Massimo D'Alema con Silvio Berlusconi e in basso il presidente della Bicamerale con il leader della Lega Nord Umberto Bossi  
Samaritani e Brambatti/Ansa

Anticipiamo due brani del libro del segretario del Pds edito da Mondadori

# D'Alema racconta

## «...Quella sera a cena a casa di Gianni Letta»



## «Capii che Bossi voleva sfasciare»

Da qualche giorno, come era successo altre volte, stavo rincorrendo Umberto Bossi. Il personaggio è strano, sa disorientare, tende a spiazzarti: dietro le sue mosse si riconosce il futo, l'intuito dell'animale politico. In una carriera non più brevissima, ha spesso dimostrato di saper anticipare gli avvenimenti, ottenendo risultati imprevedibili. Ci era riuscito con Berlusconi, quando, dopo una breve stagione di alleanza con il Polo, era scappato con un bel botto di seggi, e si era ripetuto, con una certa abilità tattica, sostenendo il governo Dini.

Non mi era ancora del tutto chiaro, invece, il suo atteggiamento sulle riforme, ma avevo l'impressione che - anche dal suo punto di vista - stesse sbagliando strategia. Come sempre, egli si comportava in modo imprevedibile e spregiudicato, ma questa volta tendeva ad esagerare (...). Giocava le sue carte con la consueta astuzia, ma non capiva che gli altri, questa volta, non sarebbero rimasti a guardare. La partita non era tra la Lega e

la Bicamerale, ma tra Bossi e il sistema politico, e si trattava di uno scontro decisivo.

A metà maggio, finalmente lo raggiunsi. L'incontro ebbe luogo di pomeriggio, nel mio ufficio alla Camera. Non si trattava di un appuntamento segreto, dal momento che io stesso lo avevo annunciato nel corso della riunione dell'Ufficio di presidenza che si era tenuta quella mattina, dichiarando la mia disponibilità a formare per l'occasione una delegazione unitaria della Bicamerale. Volevo dei testimoni, per evitare la fioritura di dietrologie e interpretazioni bizzarre del nostro incontro, che verosimilmente i leghisti avrebbero alimentato. Ma né il Polo né le forze del centro sinistra accettarono l'invito, nel timore che la loro presenza potesse enfatizzare il ruolo politico della Lega come ago della bilancia. Alcuni si spinsero al di là di ogni ragionevole preoccupazione. In particolare, un esponente di Alleanza nazionale dichiarò di non condividere i miei ripe-

tutti appelli ai leghisti perché rientrasero in Commissione, dal momento che, al punto in cui eravamo, il loro ritorno «avrebbe alterato l'equilibrio politico nella Bicamerale». Uno strano modo di concepire la democrazia e la rappresentanza!

Bossi non si presentò da solo, ma in compagnia di Maroni. I due raggiunsero il quarto piano di Montecitorio dopo aver vagato per il Palazzo alla ricerca dell'ufficio giusto; anche questo faceva scena. Erano seguiti da uno stuolo impressionante di giornalisti e telecamere. L'incontro era la notizia del giorno, e i leghisti contribuivano ad aumentare la suspense.

Il colloquio si svolse all'insegna dell'incomprensione più profonda. Avevo incontrato Bossi molte volte, ma in quell'occasione parlavamo due linguaggi totalmente diversi. Non gli interessava affatto il confronto sulle riforme, voleva soltanto occupare uno spazio, marcare il territorio (...). Rilanciò, come un fiume in piena, il tema del referendum per la secessione, la modifica dell'articolo 5

della Costituzione, quello che sancisce l'Italia «una e indivisibile». E poi chiese l'Assemblea costituyente. Gli risposi: «Guarda che hai perso qualche battuta. Noi, le riforme, le stiamo già facendo». La sua era un'incursione puerile, per capire fino a che punto gli conveniva spingersi, dove e quando poteva avvenire lo strappo. Non gli importava affatto gli esiti del dibattito sul federalismo o sulla riforma dello Stato.

Venti giorni dopo, mercoledì 4 giugno, la Bicamerale era convocata per discutere della forma di governo, e sciogliere l'alternativa tra semipresidenzialismo e governo del premier. Si votarono i testi base su cui avremmo lavorato nella fase conclusiva. Alle nove in punto del mattino i com-

missari leghisti fecero il loro ingresso, per la prima volta, nella Sala della regina. Per la verità, erano cinque su sei: l'ultimo Gasperini, li avrebbe raggiunti più tardi di ritorno da Venezia, dove aveva difeso uno dei «serenissimi» assaltatori al campanile di San Marco (...). Mi sono fatto l'idea che, al momento di mettere piede in Bicamerale, gli uomini della Lega non sapessero ancora con esattezza come si sarebbero comportati. L'unica cosa certa è che erano venuti per portare a casa qualche risultato (...). Mi andavo sempre più convincendo che il loro primo obiettivo fosse il siluramento delle due ipotesi in discussione.

Se avessimo adottato la procedura ordinaria, votando della bozza Salvi prima il modello A e, a seguire, quello B, avremmo ottenuto come unico risultato la bocciatura di entrambi, con il parere contrario e decisivo della Lega, e noi ci saremmo ritrovati in un vicolo cieco. Avremmo dovuto ricominciare tutto da capo, ma dopo l'onta di una clamorosa sconfitta inflitta dalla Lega al sistema dei partiti.

La situazione non era facile. Bisognava trovare una convincente motivazione politica per adottare una procedura di voto anomala. Mi venne in mente che c'era una via d'uscita: la proposta di un cancellierato, depositata nei giorni precedenti da Rifondazione comunista.

Questo era il modo per giustificare un voto di indirizzo che consentisse - dopo l'approvazione della bozza Salvi nel suo complesso - la scelta tra due modelli alternativi. In altre parole, poiché Rifondazione aveva ripetutamente contestato entrambe le soluzioni prospettate da Salvi, proposi di mettere ai voti, preliminarmente, il testo elaborato da Ersilia Salvato e Armando Cossutta. Avremmo così ottenuto questo risultato: l'articolo di Rifondazione sarebbe stato respinto, la Commissione avrebbe accolto il testo base di Salvi e, a quel punto, anche Bertinotti e i suoi sarebbero confluiti sull'ipotesi di premierato, considerandola il male minore. Ma, soprattutto, avremmo impedito alla Lega di vincere su

manteneva costantemente i contatti: nei giorni precedenti, sulla legge elettorale si era già consolidata un'intesa parallela tra Rifondazione e le forze dell'Ulivo e quelle del Polo.

L'appuntamento in casa Letta era solo l'ultimo di una lunga serie di incontri che aveva coinvolto interlocutori diversi, della maggioranza e dell'opposizione. C'erano stati colloqui, contatti informali: tutto il naturale corollario di un'iniziativa politica che doveva svilupparsi all'insegna della riservatezza e della massima rapidità. Adesso eravamo giunti al momento conclusivo e bisognava tirare le fila.

Così la cena ebbe luogo: mangiammo, per la cronaca, fusilli ai funghi e vitello tonnato, ma soprattutto discutemmo a lungo delle riforme da fare e, alla fine, trovammo un accordo.

Significato e contenuti dell'intesa vennero illustrati pubblicamente da Fini la mattina seguente. Lo fece intervenendo in Commissione e utilizzando praticamente le stesse parole usate poche ore prima a casa Letta.

Disse, in sostanza, che da parte loro c'era stata, fin dal giorno dell'incursione della Lega, la piena consapevolezza che andasse cercato un accordo con i sostenitori del modello uscito perdente in Bicamerale, e che non avevano affatto l'ambizione di fare da soli. Ma aggiunse altresì che lo spiraglio alla disponibilità mostrata dai popolari ad accettare l'esito del voto, superando la loro pregiudiziale culturale nei confronti dell'elezione diretta del capo dello Stato. Era un riconoscimento importante, che veniva rivolto dal più convinto presidenzialista al partito meno sensibile alle sirene dell'investitura popolare. Fini difese poi le ragioni e i contenuti dell'accordo, rivendicò la necessità di un equilibrio di poteri tra presidente, governo e Parlamento, e respinse con durezza le accuse di voler cercare soluzioni «pasticciate», che già iniziavano ad apparire sugli organi di informazione.

Il suo discorso confermò la trasparenza del dialogo: non c'era nulla di segreto o di oscuro, non venivano da un misterioso fêta-tête, ma da un confronto politico che poteva sbloccare la situazione.

Massimo D'Alema